

Sul balcone

Sul balcone è rimasto salvo solo
un geranio rosato al suo ritorno
dopo le settimane d'altre stelle
esanime e la luna troppo accesa
sopra i canali incerti e il soffio, forse,
di un fiume in mezzo a monasteri e chiese
e i fremiti di canne e di campagne.
Un po' piegata, nuda nel candore
veemente del mattino, le tettine
dolcemente tremanti la poca acqua
versava impietosita ed erronea
sulla terra brulla, ma più ancora
sull'indorato seno e sui capezzoli
induriti, fino alle cosce subito
nervose. Sui capelli, aridamente
le cadde un petalo dal cielo, e giunsero
allora merli e passeri e colombi
a beccarle per allusione e gioco
la pelle desiderata, appena
qualche piccolo segno rosso, dopo,
le rimaneva, come un dono ironico
o un avvertimento del suo tempo
che si è fatto troppo breve, e allora
non si allontanò dalla tanta luce
della sua nudità della ringhiera,
che la fa rabbrivire e ridere.

Torino, 19 giugno 2003

Dalla borsa

Ragionevole, allora: dalla borsa
nera, elegante, lentamente fa
aprire i libri di sapienza e legge,
li spalanca davanti al lieve gregge
di giovanissimi studenti, appena
ammaestrati dalla prima scuola,
li invita a compitare i mille nomi
di soli, pedagoghi, astri, montagne
illuminati ed esemplari giudici,
architetti dei cieli e degli abissi,
eroi di ferrovie e farmacie,
esploratori di finestre e fiumi
e selvaggi mitissimi con scimmie
e infine tigri che la mano leccano
dello scienziato e dei ministri, uguali
signori della vita del futuro:
timorosi, obbedienti, un po' tremando
dinanzi a lei, silente e autoritaria,
e ripeteva immobili parole,
indubitate verità, principi
e doveri, pur se mutano i fiori,
ora candidi misteriosamente,
ora appassionatamente scarlatti,
violacei ora come il lampo lungo
di un mare senza onde, e il vento vario
sotto i profumi ambigui e il colore ilare
delle foglie più chiare o come un'ombra
profonda e perigliosa, poi si affacciano
le gote di una nuvola bruciata
per gioco, uno scoiattolo ridente,
un pesce che via scivola sull'erba,
con stupore un gattino posa, incerto,
una zampa sull'orlo di una fonte,
un'anima sapientemente tenta
un leùto, e c'è un canto di fanciulli
sull'orlo estremo del cielo, ove vorticano
un carro di fuoco e un cane: gridò
"Non è vero!", ma con la voce astratta,
atona (e la bambina che scavava
sempre più nella sabbia, fino al fondo
dove lo sciacquò s'ode dell'abisso
celeste, alzò gli occhi su di lei:
"E' tutta nuda", disse, e con invidia
di scandalo sfrontato le guardava
perfetto il corpo: "Che bizzarro nome,
forse adatto soltanto per un libro
di scuola, lì dipinta, falsa, inutile").

Strepito

La confusione, ah!, delle parole
pronunciate dal nulla della nascita
oppure giunte fuori dal lunghissimo
brivido e molle della folla e infante
sua disperazione della morte:
per l'inutile tempo, sia che nuvole
salgano e discendano dal sole,
o tremino le foglie, prillino, e una
si stacca e a lungo si solleva oltre
il balcone paonazzo dei gerani
e il tetto e le rondini strepitose,
se non fosse che infine il dio giovane
e luminoso del tramonto debole
la costringa a spogliarsi nuda e abbia
quieti, allora, e silenziosi gli occhi,
perduta nel luore del suo corpo
candido, appena segnato dal pube
e dai capezzoli scuri.

Varigotti, 20 giugno 2003

Il riposo

Guardava la sequenza delle regole:
il vento d'occidente nel discendere
dal cielo verso i monti quasi diafani
e, insieme, il fuoco candido di mobili
costellazioni, i fiori necessari
nella stagione giusta, gli oleandri
variabili, le rose e le viole,
i ciliegi nel freddo che li spoglia,
la pioggia irta e dispersa, la purezza
della rapida neve e più durevole
e commossa quella dei corpi teneri,
il gioco fino a notte dei gattini,
le tortore nel prato colmo danzano,
il rosso della sera prevedibile:
tutto ciò che è ben noto e allora è stolto
soffermarsi a godere la bellezza
inesistente, perché vera è sola
la necessità di ragione e scienza:
certo, ho messo un po' d'ordine nei pesci
del mare e dei torrenti, falchi e corvi
e usignoli su alberi e sui tetti,
e betulle ed abeti in mezzo ai monti,
fichi in affocate isole del sole,
bovini fra le fitte erbe, ireos
nel maggio che è il mese a me più dolce;
ma nel settimo giorno, quando scelsi
di riposarmi, oh fu l'occasione
dei giochi più sfrenati, di invenzioni
di mostri fascinosi e fiori come
uccelli e uccelli senza le ali, pietre
sonore, specchi come acque, e guardavo
incuriosito e divertito i due
ragazzi che parlavano con dolci
voci, e con ceni strani incominciavano
a crearsi dei moti imprevedibili,
la bocca stretta all'altra bocca, lunghe
carezze con mani inesperte, uniti
infine i corpi, e quanta gioia era
la novità del mondo che hanno aggiunto
a tante mie trovate, e da allora ogni
giorno so che è diverso per loro opera,
e con pena contemplo gli scienziati
ridicoli e maligni che decidono
di imporre spiegazioni e norme ai petali
invece imprevedutamente screziati,
al lieve volto che si fa scarlatto
per un sogno amoroso del mattino,
ai torrioni vaganti delle nuvole
dai colori stupiti, perché muoiano

giochi e avventure, e impongano ragione
e aridità e oppressi e schiavitù,
e non vedono che dal pur esiguo
fremito il filo d'erba, nera
l'antenna di una formica o di un grillo,
sul muretto si siedono ragazze
evocate dal nulla nella vita.

Monforte d'Alba, 10 agosto 2004

Le quindicenni

Le quindicenni nella piazza gonfia
di cielo e venti fanno astute prove
della fascinazione, acerbamente
incerte, per la maggior parte quasi
nude, ma occulte dalla sera libera
di luna, spente anche le stelle e gli echi
delle montagne che folgora il giorno
per le prime nubi di neve e pane,
avvolte altre in abiti di latte
sopra i corpi abbronzati che pur lucono
per un istante, a tratti, quando passano
di corsa fra le altane e per i portici
nel rumore alternato di stonate
canzoni immature come risate
o come accenni e il fiato del sospiro
del sonno ahì inevitabile o il sogno
se il tempo come sperano è davvero
per loro incominciato con il vento
e il tremito di polvere e civette
accusatrici: giocose recitano,
o troppo serie perché così è
ogni nuova vita, mentre tramontano
le tenebre che sono in realtà
il segno del piacere.

Monforte d'Alba, 20 agosto 2003

I due colleghi

Oziosamente, i due colleghi al bar
parlavano di calcio e di rinascita
nella stagione di aprile di brezze
serene e fiati profumati e rose;
a tratti si arrestavano a guardare
le ragazze che andavano nei portici
già con gli abiti esigui e lievi, e il corpo
ancora come intatta neve, e il primo
verde di allori e il fremito festoso
del fiume colmo e, accesi, più nell'alto
dalle colline i fiori dei fanali.
Avevano davanti una bottiglia
di barbera e i bicchieri già a metà:
- Vuoi finirla -, alzandosi lentamente
in piedi per tornare a casa, disse
il più vecchio dei due all'uomo pallido,
incertamente biondo, che si era
avvicinato col sorriso timido
e timoroso, e appena si sfiorarono,
ma di colpo, e soltanto per un attimo,
videro gli occhi insopportabilmente
azzurri; e nella sera, fra la gente,
confusa e uguale folgorata fu
la mente e cancellato il tempo (e, dopo,
nella memoria nulla più rimase
se non un segno tremulo nel cuore).

Torino, 26 dicembre 2003

Poliziano

Era tornata in chiesa, nella messa
della sera, quando pochi fedeli
arrivano dispersi e un po' straniti,
e restano nel fondo, in piedi, o siedono
sui margini dei banchi, come in punto
di dovessero subito andar via,
o perché è nel cuore un paese incompontabile:
sì, i capelli luminosamente
ancora, biondi, e ancora la figura
delicata, come se avesse scelto
di imitare con gli abiti leggeri
e brevi le floreali compagne
di Flora nella sua stagione eterna.
La vidi inginocchiarsi per pregare,
ma teneva le palme troppo chiuse
nel volto, quasi che non più potesse
riconoscersi come fu, nel tempo
migliore, quando fino oltre la porta
la accompagnavano gli amanti, ed ella
non sapeva chi scegliere, o angosciata
temeva errori nell'offrirsi ai baci
o accettando la mano nel saluto
del pomeriggio, come se mai fosse
il dovere feroce per il dopo
di punizioni sul suo corpo frale
di venti di tempeste suscitate
da Dio che rami di ciliegio o frassino
agitino su di lei per flagellarla.

Torino, 4 gennaio 2004

Nella festa, se così è

D'accordo, accetto di spogliarmi nuda
Nella festa dell'anno che finisce,
nell'ora in cui si verseranno i vini
nei bicchieri, e le spume sgorgheranno
e in quel punto fingendomi sbadata,
mi farò scivolare sulle tette
e sul ciuffetto tante bollicine
da camuffare un poco il mio pudore,
ben calcolando il mio rossore, due
grosse lacrime di disagio finto,
ma pur anche un po' vere perché troppa
sta diventando la fatica, in piedi,
ferma, come se io fossi la modella
di una mostra di quadri di infinite
Eve e Susanne e Veneri e Lucrezie,
antiche lungo i secoli dell'arte
o copiate da pedanti moderni
o scritte da un noioso rimatore
che mi dica la vera forma, e adesso
che al di là ormai del tempo e dell'inizio
dell'anno ha spento luna e luminarie
sui platani dei viali, e anche i riflessi
sulle colline e lungo il lento fiume
raggelato di lampade e di stelle,
voglio andare a dormire e, sola, libera,
con il pigiama verde che mio padre
mi ha regalato all'alba del Natale
e mi avvolge per bene il corpo e l'anima
della speranza dell'altro ieri.

Torino, 4 gennaio 2004

Sulle lenzuola

La luce uguale, bassa nel mattino
sicuro che si accende sempre più
presto o era forse l'ormai affrettato
discendere d'ottobre, si allargava
sulle lenzuola candide, confuse,
mosse, che nascondevano le cosce
e i fianchi della giovane ragazza
bruna, distesa, nudo il petto e piccole
le mammelle, ma sollevate in alto
perché aveva le braccia incrociate
sopra il capo, e gli occhi rivolti al cielo.
Ma l'ampio letto assurdamente era
lungo il lieve scorrere di un fiume,
su cui dipinti erano nubi immobili,
lucidi rami, chiari uccelli attenti,
e lei non lo guardava, e tuttavia
certamente era la sua ora e attesa:
serena e indifferente, come se
le importasse soltanto ben mostrare
il suo risveglio e l'offerta del prossimo
sonno, oh emblemi della nudità
del vergine rifiuto dell'amore.

Torino, 8 gennaio 2004

La contadinella

Una contadinella: ma che termine fuori ormai d'uso, ottocentesco, quando la giovane signora andava in visita nella sua cascina sul primo margine delle Langhe, e riceveva i doni di moscati maturi e fichi e pesche. Si toglieva il grande cappello bianco, scoteva un poco i suoi capelli fulvi, si sedeva sul prato d'erba medica e trifogli, assettando il lungo abito a rose e gigli, chiedeva un bicchiere di latte appena munto, poi chiamava la ragazza più giovane di casa, una bambina o poco più, e veniva avanti vergognosa, rossa in volto, a ricevere caramelle e qualche moneta e la corona del Rosario (ma lo studente in vacanza sapeva il perché del rossore, e ne rideva assistendo alla recita dall'alto del boschetto di querce e di gaggie, perché l'aveva nella piena luce del meriggio spogliata tutta nuda fra i filari e toccata a lungo, ansiosa e timorosa quando udiva il volo dei colombi, e trafelato era giunto, curioso e attento, il cane a contemplarla con guaiti di festa: fu in quel tempo impossibile, eppure vero, come sempre è l'amore quando inizia, e adesso ecco, ma esperta, la fanciulla, subito spogliata nella facile campagna e non è più il caso di nascondersi per offrirsi al compagno della scuola, del resto pronta a ridere per finta o per davvero e a gemere, e la cascina è vuota o forse il gioco dello specchio della televisione fa apparire morto anche il sole colmo dell'agosto, ormai disfatte le rose selvatiche, e una recita inetta anche l'abbraccio e il bacio dei due ragazzi annoiati perché troppo ripetuti per prova.

Torino, 2 gennaio 2004

Sul Tanaro, Afrodite

Sul Tanaro? Afrodite? e chi può credere
che davvero nell'ampia conca, al margine
delle rocche di tufo (ed è profonda
l'acqua e cupa, ma la fa viva il verde
delle foglie dei pioppi che, leggere,
tremano nel lentissimo vento)
ci sia la grande conchiglia rosata
che la corrente minima trasporta
dall'una all'altra riva, e sopra, nuda,
la ragazza bionda con i capelli
inanellati che allontana a tratti
dal volto con la mano, imbarazzata
e sorridente? e una lunga ed esigua
nuvola nera all'orlo del vigneto
nel primo culmine di una collina
sia un giovane rosso in viso, grasso,
e, sboccato, la guardi attento ed avido
nell'attesa che la ragazza sbarchi
nella galena, dove sono salici
e pietre tonde e una sabbia bianchissima,
fine, e più in là le more violacee
come i dritti capezzoli, e un serpente
che sollevi la testa e, incuriosito,
la contempra? C'è sempre una vicenda
che si rinnova altrove, dove meno
è inventabile: la dea che ora un vento
animato sospinge nelle acque
infine infinitamente ampliate,
come un mare, canuto, un poco ondoso.

Torino, 14 gennaio 2004

Lago, di mattina

Nel colmo del mattino, d'improvviso,
si sollevò dal brivido del lago
il vento astioso, rapido piegò
i salici e le tende della larga
veranda rococò, voltò rabbioso
i fogli della rivista di sport
e moda, confuse nomi e colori,
ne strappò le immagini più invidiose:
la ragazza, tremando, si ravvolse
la gran camicia bianca intorno al petto,
ma nudi erano i fianchi e il pube biondo,
indifesi come le cosce colme
che a tratti gocce dure le sferzavano.
Velocissima davanti a lei passa
una barca nera, e con un beffardo
canno si sporge una donna saputa,
nera la pelle lucida, la invita,
e di colpo scompare nella nuvola
fonda, tonda, tenebrosa e dal centro
scatta il candore silenzioso e atroce
di un fulmine osceno.

Torino, 16 aprile 2004

La vedova

La vedova molto giovane ancora
ha, leggero, un amplissimo cappello
nero e un nastro che scende fino al dorso,
leggiadramente mossi dalla brezza
che dal balcone entra nella stanza
luminosa, ove sono agili sedie
di vimini, un divano bianco, basso,
uno specchio argentato che cancella
con il suasivo inganno il lutto e l'ombra
della memoria, e la fa sorridente,
nuda com'è, dorata, nell'attesa
di amoroso futuro. Lentamente
minuziosa, riordina le ciocche
brune, chiari rifà i grandi occhi che hanno
(forse) pianto, ravviva le sue gote
troppo pallide, segna di carminio
le labbra tese, per il gioco minimo
della mattina solitaria, liscia
le cosce e i fianchi e anche il ciuffo sottile.
Alza il capo alla fine, con stupore
vede, oltre, affaccendati giardinieri
che potano ligustri e rose e meli,
una bambina passa, che sospinge
un cerchio rosso, c'è un canale e specchia
l'annuncio del passaggio di una barca
decorata di fiori e frutti opimi,
ancora più lontano due pavoni
sono immobili in un prato, sul margine
estraneo della luce verde c'è
(o si intravede) già molto ingiallita
di licheni una lapide, aguzzando
per oziosa abitudine ricerca
la data e il nome, miope com'è
non vede che confusi segni, e infine
solleva un po' il capello sulle chiome
che si sono confuse, se le aggiusta
leziosa, assorbe il vento nuovo, aspetta.

Torino, 16 aprile 2004

Il gatto nero, i ranuncoli

Di colle in colle seguiva le strade
la banda luminosa dei ranuncoli,
come il fedele annuncio che guidasse
l'auto su dalle nubi basse, grevi,
verso qualche probabile candore
di cielo e luce. Nero la seguì
un gatto svelto, poi, un poco anfanando,
un ciclista con il maglione rosso,
bagnata, infine, una ragazza, brevi
i capelli bruniti, alta, e rapida
corre e, leggera, con la mano un poco
accarezzando i fiori, a volo coglie
quelli più eletti, e così può
accendere le chiome, mentre il rombo
del motore si acuisce dentro il buio,
ma ella è ben più sicura che il traguardo
della vittoria è prossima, sul culmine
della sua corsa, prima di ogni altra
Afrodite ed Artemide e l'amica
E rivale Speranza.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

Senza onde

E, infine, dalla pioggia e dalle nubi
pesantissime, enormi, apparve il mare,
immobile, incolore, senza segni
di onde: ma sulla spiaggia dove qualche
barca storta oscillava sotto il vento
nemico, correva un cane festoso
nell'attesa di giochi e avventure,
sereni e gravi tre signori parlano
camminando adagio e spesso fermandosi
ad attendere l'arrivo del cielo,
ha una gran palla azzurra e bianca al fianco
un bambino attonito che non gli cada
nella battigia sporca di alghe morte,
si è fermato un uccello affaticato
davanti a una ragazza con la sciarpa
candida e uno stretto abito leggero,
nero, che legge un libro colorato;
ma a questo punto si richiuse in tempo,
e il treno entrò in una galleria
mirabilmente illuminata.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

Serpenti e paese

Oh i serpenti dolcemente miti
Che strisciano giocosi nel paese
Di candore e fuoco per gli alterni
Palazzi di travertino e di cotto
Sulla cima del cielo! Al centro della
piazzetta delle merlettaie
C'è la fontana con le acque lievi
Su cui sali, nella luce improvvisa
Del sole fra lo squarcio delle nubi
Confuse, una ragazza svelta, nuda,
fino alla grande conchiglia di bronzo,
e subito, stupiti contemplandola,
ai piedi due bambini i sedettero,
mentre lenti, lunghissimi, sinuosi,
due serpi variopinti incominciarono
a strisciarle su per le cosce e i fianchi
fino al petto, sfrontati festeggiandola
con le rapide lingue il corpo vergine.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

Ippocastani

Gelido, nel mattino di gennaio
il vento scatenava nella piazza
sconvolta della fine del futuro
fiocchi asprigni di neve arida, e lucido
il vetro del cielo li rifletteva
nell'intatto splendore dell'assenza:
nell'inizio del nulla, alla fermata
dell'autobus c'era una donna giovane,
i capelli biondi un po' già nevati,
con un bambino in braccio, tutto avvolto
in un cappuccio rosso: ma ella era
serenamente ritta nell'attesa
offerta alla sfida, nudi i fianchi alti
dal seno all'ombelico, della sferza
del male dell'inverno fieramente
arrossati, nella fiducia veda
che più in là verranno, uguali a quelle
altere delle mammelle, le gemme
trionfali di tigli e ippocastani.

Ascoli Piceno, 20 aprile 2004

L'orario

Prendi l'orario, scegli una stazione
possibile col più semplice nome,
San Benedetto del Tronto o qualche altro
Santo o forse avventuriero o console
Romano: ecco, giunta sul marciapiedi
Castana una ragazza giovanissima,
con grandi occhiali neri, e aveva indosso
solo un golfino variopinto, quasi
del tutto sbottonato: era sfrontata
e nervosa, chiudeva ora un bottone,
ora chiudeva l'orlo delle asole,
finché d'un tratto fragoroso giunse
un treno e passò il risucchio furioso
le sollevò e strappò la maglia, e nudo
allora fu il suo petto lievemente
già abbronzato, le mammelle piccole
e puntute, e a quel punto fu felice,
perché le videro tutti e sapeva
d'essere sì acerba, ma da tutti
uomini e donne già desiderabili.

Ascoli Piceno, 23 aprile 2004

Diana

Sì, Diana in piedi, altissima la chioma
con i boccoli biondi un poco mossi
dal vento della caccia crudelmente
conclusa, e intorno lepri, volpi, cervi,
cinghiali sanguinosi, cani aneli
con il muso ferito che le macchiano
le agili cosce lunari, ma c'è
davanti a lei, bruna, una ragazzetta
sfrontata, torti e confusi i capelli,
irte le tette, perfettamente
liscio il pube, ma ha con cura stretto
il sesso, per dimostrare ai tre giovani
in ginocchio ai suoi piedi comprendano
che è vergine, e capricciosa e volubile
non voglia ancora scegliere, e, furtiva,
soppesa intanto il loro membro appena
sfiorato da esigui tralci di pioppo
e di salici, e da un grottesco fiore
d'alloro.

Torino, 8 maggio 2004

Prugne violacee

Dopo la notte delle danze fatue
e immaginati amori, torna
la giovane signora nella casa
colma di fiori finti di leggeri
quadri di primavera un po' invecchiate,
di ninnoli argentati, di cappelli
verdi e azzurri appesi alla rinfusa
sugli armadi laccati e sui divani,
lentamente si spoglia e infine ha
soltanto sui fianchi un velo di mussola,
poi si avvicina alla finestra, l'apre
nel leggero candore della prima
alba, alza gli occhi stanchi, arrossati
dai lampadari della festa, in cielo
c'è appena il breve brivido di un cirro,
passa il primo colombo o forse è l'ultima
civetta, adagio si liscia i capelli,
bruni, guarda la luce che si schiara,
si dissolvono nel giardino i fragili
fiori del nuovo giorno, aspetta a lungo
non sa che, il vento forse che sollevi
il polline dorato della vita
e di nuovo maturino le prugne
violacee dei grandi capezzoli
per la futura tenebra dei giochi
del nulla.

Torino, 8 maggio 2004

La preda

La ragazza fuggiva in cieca corsa
lungo il filare in alto del vigneto
di dolcetto, nel mezzo della tonda
collina di Monforte, e li inseguiva
l'eco delle orme accelerate (come
le pareva) di un uomo sicuro,
deciso, avido. Per correre meglio
si era spogliata nuda, e sempre più
prossima udiva il suono forte, esatto,
e volgeva ogni tanto il capo, certa
di vedere alle spalle ormai il volto
crudele, luminoso, sorridente
per la cattura, trionfale, e subito
gettarla allora nel solco ove tenero
c'è un ciuffo d'erba, presso il filo incerto
di una sorgente segreta. Si arrese
infine, e il cuore disperatamente
le batteva per l'attesa e il terrore,
ma non fu altro che un vento furioso,
raggelato, aspro, con punte di ghiaccio,
che l'avvolse e travolse: ah, non Europa,
non Io, non Dafne, non Leda, soltanto
una tempesta di inizio d'estate,
che la minacci e sferzi, mentre acceca
per breve tempo il cielo, e il sole, dopo,
arderà il suo corpo salvo, e gli abiti
raccolgerà, bagnati, un poco sporchi
di fango e foglie lacerate, come
la sua pelle così chiara, arrossata.
Si accorge che davanti a sé c'è adesso
un contadino, vecchio, che diffonde
diserbante e con la cesoia taglia
i tralci troppo cresciuti, la guarda
senza interesse e compassione, dietro
a un cane bianco e nero e ringhia, cupo;
e rimane impietrata, senza più
osare rivestirsi e andare via,
arrossendo, confusa, ma, nel cuore,
delusa un poco, perché era fallito
il sogno dell'avventura suprema, quella che è possibile ogni tanto
(o una volta per sempre sola) al centro
del meriggio solitario di luglio.

Monforte d'Alba, 14 luglio 2004

Diana, ma soltanto una ragazza

Oh, sì, è bionda la ragazza Diana,
alta, imperiosa, sollevando attorte
le chiome sul capo, con un fermaglio
di lunare argento: e correva rapida
per i boschi, portando per la mano
la fiasca d'aranciata e miele, spesso
dissetandosi per il caldo afoso,
e dopo aver concluso la cattura
e imprigionato le cicale e tortore
e serpenti variopinti, riposava
sopra il margine erboso di una polla,
poi con le amiche si spogliava nuda,
con innocenza giocando a afferrarsi
e a lottare nell'acqua fredda, a offrirsi
al Sole, ma da fronde e da canne ombrato,
in modo che la potesse vedere
e non vedere appieno per suprema
sfida e scommessa, e accadde che una volta
perfino si affacciò dal più folto
salice un capro, lunga la barbetta
e scura, il muso alzato troppo umano:
e pure erano la golena e il bosco
lungo il Tanaro, e le nubi e i vigneti
dove forse passeggiavano gli dei
più in su, nelle colline più alte,
quelle che toccano, a quanto dal basso
si può immaginare, il cielo anche
di luglio; e le compagne e lei un gruppo
di studentesse in vacanza dai nonni,
prima di partire per gli esami
dei sogni, i libri che, se li aprì, leggono
le lezioni ben note e ripetute
degli amori goduti impavide
con indifferente indulgenza tante
volte da esserne stancati e tentare
allora l'immaginazione e il gioco
del mito verginale e capriccioso
della Luna cacciatrice e sacra.

Monforte d'Alba, 16 luglio 2004

L'ape

Mentre nuda dormiva nel meriggio
sul terrazzo ben poco difeso
da un velo azzurro trasparente, e lieve
la brezza maliziosa lo agitava
e sollevava perché il Sole libero
fosse di contemplarla, un'invidiosa
vespa punse la guancia a Valentina:
ah, sì, la citazione di un'altra ninfa
di boschi e fonte e caccia, con in mano
l'arco di corno e con le frecce aurate
nel turcasso a tracolla un poco grave,
che dondolava, unico riparo
del corpo nudo nell'inseguimento
vittorioso su fiere minacciose
e ringhianti, ma vinta infine dalla
puntura di un'ape vendicatrice
di tanta crudeltà della bellezza.
Affermavano che altra guarigione
non si possa ottenere che, lunghissimo,
il bacio sulla pelle gonfia, mentre
più fitte cadessero le lacrime
di perla fino al seno: ma era Silvia
silvana, non già Valentina d'oggi,
del paese di raffinate vigne.
Avrei voluto darle il guaritore
bacio, ma crede certamente più
alla farmacia, alla sigaretta
che fuma, dolorante e stizzita, mentre
inforca la sua grossa moto nera,
e il vento, tuttavia artificiale,
del rombo e dello scatto già le allevia
il bruciore, percorrendole il corpo
dopo averle sollevato i vestiti
brevi e leggeri.

Monforte d'Alba, 19 luglio 2004

Accòtentati

Accòtentai del tuo giorno: l'ansia
Che strazia il sonno, il sole dubitoso,
il vento che di colpo l'afa illumina,
le vane lacrime nell'intervallo
delle nuvole chiare sul giardino
dove l'ibisco bianco e rosso è in fiore,
ma la rosa è seccata e vanamente
si ripete la sconfitta dell'anima
quando prega se pur prega davanti
alla grazia terrena della luce
che lentissimamente si declina
durando candida e rosata, e possono
essere gli emblematici colori
della misericordia o di speranza
generosa di un'altra notte limpida
di giovanissima luna e di stelle
rasserenate, un gatto bianco sorge
fuori dall'erba già alta per piogge
di primavera, ma lo svelto passero
ha fatto in tempo per volare al tetto
e più oltre, sembra, e libero: apri il libro,
leggi l'ultimo foglio: in illo tempore,
che è questo tempo, il nostro, il tuo.

Monforte d'Alba, 27 luglio 2004

Imitazione di Narciso

La donna bionda, giovane, è seduta
nella stanza sontuosa, illuminata
dalla finestra aperta, che ha al di là
una fronda di platano ondeggiante,
una colomba che attraversa, lenta,
lo splendore del sole, un panno rosso
appeso al cielo: nudo il petto roseo,
i capezzoli chiari, dolcemente
eccitati dal battere del cuore
rapido, ha in mano un piccolo specchio
ovale, d'oro e di corniola, intenta
si ammira, fissi gli occhi su se stessa,
chiari, celesti, lunghissime ha le chiome
chiuse da una collana di perline
e una bandana viola, prolissa.
A poco a poco abbassa alle ginocchia
l'abito di raso rosa, un po' greve:
ell'è felicemente consapevole
della colma bellezza del suo corpo,
e tuttavia trapassa sullo sguardo
l'ombra di incantamento malinconico,
vera o dipinta che sia: è un esempio
intangibile, oh cuore turbato
perché ben sa che è l'imitazione
di Narciso, prigioniera del sogno
che non ha tempo, e fuori dell'immagine
oltre la cornice e il giorno si affollano
gli amanti sospirosi, uno le lacrime
non trattiene, un altro ha rivolto al cuore,
disperato uno stocco, le offre un vecchio
con i capelli bianchi enorme il sesso
vanamente, furtiva una fanciulla
le aggiunge sulla pelle della schiena
il segno nero di un demonio ironico
e un pesce, un gatto, una limpida rosa.

Monforte d'Alba, 29 luglio 2004

Le certezze

Che cosa sai di certo? Poco, quasi
nulla, neppure se la nube nera
del pomeriggio si dissolverà
a sera o almeno si farà rosata
per il giorno futuro, e il melo appena
piantato attecchirà e l'albicocco
malato potrà superare ancora
l'inverno più crudele e offrire un frutto
almeno alla ragazza che compara
alla buccia dorata i suoi capelli,
e il vano vento cada nell'aurora
della nascita o s'alzi nella tenebra
senza più luna e senza stelle e annunci,
e il dolore del fianco quanto duri
per la pazienza e, dopo, e il lamento
o lo sguardo che domanda pietà
e perdono, e la leggera carezza
della brezza rassegnata di Dio.
E allora? Tutto quello che puoi fare
è cogliere la margherita candida,
e lentamente disfogliare i petali,
con ironica fede di ignoranza
quieta.

Monforte d'Alba, 29 agosto 2004

Neve e latte

Già il profumo violaceo dei grappoli
nel tardo agosto rischiarito, dopo
molte nuvole e lampi e lune
protervo troppo accese, più acuto
quando il vento secco agita la notte:
fra gli uguali filari di dolcetto
s'ode qualche parola soffocata,
un riso o è l'inganno di un uccello
notturno, un fruscio di passi lievi e abiti
deposti sulla terra disseccata,
la fuga di una volpe, infine ilare
tra il brivido di luce delle stelle
e l'ombra dei lentissimi tremori
delle foglie, la danza di tre nude
ragazze che si sono liberate
dal futuro per questa volta almeno,
e lo sbiancarsi rapido sul colle
per l'arrivo imprevisto della luna
le fa, prima dei loro sogni troppo
facili e noti, pure per le candide
similitudini di neve e latte.

Monforte d'Alba 30 agosto 2004

Settembre, luna

Quando piena è la luna di settembre
e più limpido è il cielo, senza afose
foschie e le lunghe pigrizie del sole
che indugia su ogni collina e paese
per oziosa curiosità, decise
di salire alla cima di Monforte
e ammirare l'eternità del mondo
per una volta almeno: oh la luce
ferma, sicura, nel silenzio, e ogni
casa e montagna e albero e fiume e tremito
di stelle e vento intatto ed immutabile,
e come in una fotografia sbiancati
i pochi corpi che giù in piazza indugiano
o abbracciati rimangono alla porta
delle stanze del tempo! A lungo guarda,
poi, stanco, scende, inciampa nelle pietre
irte e rozze, ahi! E' subito l'ombra
fonda perché rapidamente l'astro
di luce è sceso al di là di cirri irti,
e sente il soffio dell'abisso, oltre
il piede incerto, cerca con la mano
un appoggio, e non c'è che sulla terra
molle una mela marcia, un filamento
bavoso, più vicino ancora un corpo
sdraiato, fresco e un gemito perduto.

Monforte d'Alba, 31 agosto 2004